

STORIE DI MAGNIFICA UMANITÀ

Vite che continuano a costruire

PRO TERRA SANCTA

PRO
TERRA
SANCTA

Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore. Il vero progresso nasce sempre da un cuore aperto all'altro, da un'intelligenza disponibile all'ascolto, da una volontà che cerca ciò che unisce più che ciò che separa.

PAPA LEONE XIV, MAGNIFICA
HUMANITAS

Le storie che condividiamo raccontano la vita di operatori e beneficiari incontrati lungo la strada, persone con cui Pro Terra Sancta ha collaborato e continua a collaborare. Sono vicende molto diverse, talvolta dolorose, ma unite dal filo di un lavoro silenzioso: quello della magnifica umanità, che continua a costruire anche quando sembra non sia rimasto più nulla da fare.

LE STORIE

01 [Una sola mano non applaude](#)

02 [La lirica che cambia il cuore](#)

03 [Non pietre lanciate, ma curate](#)

04 [Aisha è tornata alla vita](#)

05 [L'iconografo della speranza](#)

MARWAN

Una sola mano non applaude

Douma, periferia di Damasco. Un tempo la città era un centro agricolo florido, un luogo di mercati, terra fertile e scambi commerciali. Oggi camminare qui invece significa muoversi tra file di palazzi sfigurati e macerie.

Marwan ha trent'anni. Lavora come medico in ospedale e ha un sorriso che colpisce subito, soprattutto per il luogo da cui viene, soprattutto per quello che ha passato.

A Damasco, per anni, la parola «Douma» ha fatto rabbrivire. «Nessuno va mai a Douma, è pericolosa», dicono ancora oggi. E in parte lo è stata. Durante la guerra civile, dal 2011 al 2024, la cittadina è stata racchiusa in un'unica definizione: il covo dei «ribelli» contro il regime di Assad, la fazione islamista Jaysh al-Islam. Ma una sola parola non può etichettare un'intera popolazione. La città ha vissuto così anni di

isolamento e pesanti bombardamenti, che l'hanno semidistrutta.

Nei primi anni di guerra, nonostante il costante scambio di artiglieria, Marwan cerca di fare la cosa più normale: studiare. È iscritto all'università a Damasco e prova a frequentare le lezioni, attraversando i checkpoint con i libri nello zaino.

Un giorno, però, lo fermano le forze governative. Non ha commesso reati, ma i documenti parlano chiaro: viene da Douma. Tanto basta per essere incarcerato. Passa due anni nel sistema carcerario di Assad, spostato in nove prigioni diverse. Nove strutture: un dato che, da solo, lascia intuire le violenze indicibili a cui è sottoposto. Nel frattempo, il governo comunica alla famiglia che Marwan è morto. A Douma si celebra il funerale e si piange davanti a una tomba vuota. Per tutti, Marwan è ormai un ricordo. Lui, intanto, vive due anni d'inferno, dimenticato.

La fine dell'incubo arriva di sera, senza spiegazioni. Viene caricato su una

camionetta e poi lasciato per strada, mezzo nudo e al buio, nella periferia di Damasco.

Cammina finché non trova un negozio ancora aperto. Chiede al negoziante di poter usare il cellulare. C'è un numero di telefono che, per due anni, ha ripetuto incessantemente nella testa per non dimenticarlo. Digita le cifre e chiama sua madre.

«Dentro di me urlavo con tutto il fiato che avevo in corpo. Gridavo: “Mamma, sono vivo!”. Ma fuori la mia voce si era spezzata. Riuscivo solo a produrre un sussurro debole, un filo d'aria che faticava a farsi sentire.»

Dall'altra parte del filo, la donna è incredula. Pensa a uno scherzo crudele: suo figlio è morto, hanno celebrato il funerale. Ma quella voce, seppure debole, è la sua. Il padre e lo zio salgono in auto e vanno a recuperarlo. Quando Marwan torna a casa è un ragazzo distrutto, sanguinante.

La guerra, intanto, continua e Douma resta isolata. L'inverno è rigido, manca tutto. Per trovare legna con cui scaldarsi e cucinare, la famiglia è costretta a una decisione drastica: tagliare tutti gli alberi da frutto e gli ulivi che il padre aveva coltivato per una vita. I bombardamenti non si fermano e riducono interi quartieri in macerie. Un giorno un colpo centra in pieno anche la casa di Marwan. In quel momento sono tutti fuori, tranne la madre, che si salva per miracolo.

Poi, dopo quattordici anni, la guerra finisce e il regime di Assad cade. La Douma fertile di un tempo è ridotta a cumuli di pietra, ma Marwan ha una sola urgenza: non perdere altro tempo. Riprende l'università, studia, si laurea in medicina e comincia subito a lavorare in ospedale. Indossa il camice e cura i corpi, ma girando per la città si accorge che le ferite più profonde sono altrove. Il sistema scolastico è al collasso, le aule sono distrutte e i ragazzi hanno pochissime opportunità. Marwan conosce

bene l'inglese e le scienze e pensa che possano essere strumenti utili per ripartire. «L'educazione è l'unico modo per non ricadere nell'estremismo, l'unico modo perché quello che è accaduto non si ripeta più.» Così organizza corsi di doposcuola completamente gratuiti.

I bisogni, però, sono molti. Manca tutto per garantire un'istruzione anche a chi non ha denaro per pagare. È un lavoro quotidiano, fatto di piccoli pezzi da rimettere insieme, proprio come nella ricostruzione delle case. «Una sola mano non applaude: ha bisogno dell'altra», dice Marwan. «Per questo dobbiamo lavorare insieme, ognuno nel suo piccolo, perché tante piccole unità possono ricostruire questo Paese meraviglioso. E se il Paese sta bene, stiamo bene anche noi.» Oggi il doposcuola di Marwan è una stanza nel mezzo di una città che cerca di ritrovare la vita: lezioni di inglese, quaderni aperti, un passo alla volta. Perché la ricostruzione, a Douma, comincia da qui.

Soumaya

La lirica che cambia il cuore

Il destino di Sumaya sembrava già tracciato tra i teatri della Svizzera e le grandi sale da concerto d'Europa. Nata a Ginevra da padre siriano e dotata di una voce da soprano capace di affrontare le più complesse partiture barocche, Sumaya conosce le ovazioni, le audizioni importanti e le promesse di una carriera brillante. Ma la vita devia la sua rotta e la conduce altrove. Nel 2012, una scheggia esplosa da una bomba cade sul balcone di una sua cugina rimasta ad Aleppo. Quel colpo vagante non fa soltanto tremare i muri di una casa: colpisce profondamente Sumaya, come se fosse stata ferita lei stessa. L'anno seguente, durante un tour di concerti intimi in Francia, ricrea le atmosfere del Seicento accompagnata dal suono di una viola da

gamba. Nel pubblico nota qualcosa che non dimenticherà: le persone piangono. Non soltanto per la tecnica o per la bellezza del canto, ma perché la musica tocca una corda profonda, capace di muovere lo spirito. In quel momento comprende che la musica non deve essere fine a sé stessa, ma uno strumento di guarigione.

Senza ripensamenti, mette da parte le audizioni nei teatri d'opera e accoglie la missione che sente chiamarla. Torna ad Aleppo, la città di suo padre, e comincia a camminare tra le ferite di un Paese devastato.

All'inizio non ci sono né aule né pianoforti lucidi. Ci sono macerie, polvere e bambini con gli sguardi induriti dalla miseria e dalla paura. Quando li incontra, nel 2020, nei quartieri più poveri, quei ragazzi sembrano quasi spaventati dalla loro stessa rabbia: chiedono vestiti e si muovono come piccoli sopravvissuti, privati dell'infanzia. In un contesto in cui i fondamentalisti di Daesh hanno cercato di avvelenare i giovani

insegnando loro l'orrore, Sumaya comprende che ogni parola ha una vibrazione e un peso, e che per contrastare l'oscurità bisogna seminare bellezza e verità.

Comincia insegnando un saluto semplice, una cantilena che unisce due mondi: «Bonjour, bonjour, ahlan wa sahlan», buongiorno, siete i benvenuti. Nel 2023, anche grazie al sostegno di Pro Terra Sancta, quelle lezioni improvvisate tra i ruderi trovano una casa. Nasce così il Centro One Two Three Hope Love Life for Peace.

Oggi, chi varca la soglia di quel rifugio viene accolto da un cerchio di bambini e da un luogo protetto che è promessa di riscatto. Si mettono tutti insieme e pronunciano a voce alta, quasi come un incantesimo di protezione: «Io sono luce, sono amore, sono vita, sono fiducia, sono pulizia, sono verità, sono il rispetto e siamo la pace». Parole che restituiscono coscienza di sé stessi oltre la violenza, le sofferenze e i soprusi.

Sotto la guida di Sumaya e di una squadra di dieci persone, il centro diventa un laboratorio di vita. Si insegnano flauto, chitarra, pianoforte, ginnastica, alfabetizzazione e danza. In questo spazio protetto, lontano dal clamore delle armi, accadono piccoli prodigi quotidiani.

C'è Muhammad, un bambino chiuso in un mutismo impenetrabile, che ha ritrovato la parola dopo aver partecipato a sessioni con strumenti musicali, regalando alla madre una pace che sembrava perduta. C'è Ibrahim, che porta addosso la fatica di un lavoro infantile duro e ingiusto, ma che ogni settimana varca la soglia del centro per indossare le scarpette da ballo e studiare balletto classico, incurante di chi gli dice che è "una cosa da femmine". C'è Jamila, che durante i festeggiamenti per il secondo anniversario del centro si è scoperta una grande attrice sul palco, e ci sono ragazze che non avevano mai messo piede in una scuola e che ora fanno scivolare le dita sui

tasti di un pianoforte con una grazia inattesa.

Per Sumaya, la bellezza non è mai un lusso estetico, ma la forma più alta di dignità.

Offrire un luogo curato a chi ha conosciuto solo il degrado significa dire a questi ragazzi: voi valete.

Eppure, il cammino conserva ferite brucianti. Ci sono giorni in cui i bombardamenti tornano vicini e il centro deve chiudere all'improvviso, con la paura di non poter riaprire. Ci sono le voci di chi cerca di ostacolarli, definendo l'arte un peccato, e poi c'è il dolore e il senso di impotenza davanti a una bambina di appena dodici anni, una delle allieve, portata via per essere data in sposa. In quei momenti il senso di fallimento rischia di schiacciare il cuore. Ma Sumaya ha imparato l'umiltà: non ci si può ergere a salvatori del mondo; si può soltanto piantare un seme profondo, sperando che quella luce rimanga accesa nei ragazzi, ovunque la vita li porti.

Quando le chiedono se valga davvero la pena continuare a costruire in una terra dove tutto può essere distrutto da un momento all'altro, la sua risposta non vacilla. Per lei la Siria è un albero antico, il luogo in cui la sua anima trova la gioia più vera. Ai ragazzi e alla sua squadra ha fatto una promessa: anche se la tempesta dovesse tornare a travolgere Aleppo, lei non scapperà. Andrà a cercarli uno per uno, sfidando il pericolo, per costruire insieme un' di Noè fatta di bene e di piccoli, tenaci atti di pace.

MUSTAFA'

Non pietre lanciate, ma curate

Betania, oggi Al-‘Eizariya, quartiere vecchio. L’aria è densa di polvere, traffico e attese. Per entrare o uscire dal paese può volerci quasi un’ora. I posti di blocco dell’esercito e il muro che la separa da Gerusalemme ingabbiano la cittadina che un tempo fu la casa di Lazzaro, Marta e Maria.

Mustafà ha 27 anni. Oggi siede davanti a un tavolo ingombro di frammenti di ceramica, modelli tridimensionali e lo schermo di un computer con AutoCAD aperto. Pulisce la terra dai reperti con la pazienza minuziosa di chi ha trovato un mestiere. Ma non è sempre stato così. Da piccolo, Mustafà in questo stesso posto ci veniva per rompere tutto.

«Eravamo bambini» racconta Mustafà.

«Venivamo qui tra le rovine, lanciavamo tutto, rompevamo le pietre. Non capivamo.»

La scuola, per lui, si interrompe presto, durante il tawjihi, l'anno del diploma. Prova a studiare, ma non ci riesce. Comincia a spostarsi tra cantieri diversi per sbarcare il lunario: lavora l'alluminio, impasta il gesso, fa il manovale, posa le piastrelle. «Ho provato un po' di tutto, ma non ho mai amato nessuno di questi mestieri.»

Poi arriva l'architetto Osama Hamdan, che gli cambia la vita. Cerca giovani del posto da formare nel restauro e nell'archeologia. Mustafa entra per un mese di prova, tra scavi e spazzole.

Tenta una seconda volta di tornare a scuola, ma i pezzi non si incastrano e il cantiere gli dà di più. Sceglie le pietre. Torna da Osama. Un anno di lavoro, una pausa forzata, un altro anno: da allora non si è più fermato. Da semplice operaio diventa restauratore. Arrivare fin qui, per Mustafà, non è stato semplice. La storia della sua famiglia è segnata da momenti di grande sofferenza. Comincia a Saris, un villaggio a ovest di Gerusalemme. Nel 1948, durante la guerra, i

nonni vengono sfollati e trovano rifugio ad Al-‘Eizariya, dove il padre avrà un impiego stabile in una ditta di asfaltatura.

In casa sono in tanti: tre sorelle, due fratelli, madre e padre. Inizialmente provano a studiare tutti, ma mentre le tre figlie riescono a terminare gli studi, Mustafà e suo fratello – come tanti ragazzini e ragazzi della loro età – si trovano presto trascinati in scontri con l’esercito israeliano.

Le cose più difficili arrivano una dietro l'altra, come scatti di una serratura. Prima muore il padre, lasciando un vuoto pesante tra le pareti. Poco tempo dopo, Mustafa viene arrestato. In casa rimangono solo la madre e le sorelle, e il fratello minore, senza protezione.

«Mi sono sentito molto in colpa. Loro erano sole in casa e io ero chiuso dentro, inutile, lontano. Non potevo fare niente per aiutarle.»

Verrà arrestato tre volte dai militari: nel 2013, nel 2017 e nel 2020. Nel 2013 è un

ragazzo, tira le pietre. Nel 2017 viene fermato ad Abu Dis, insieme a un altro giovane, sulla base di semplici sospetti. La terza volta, l'accusa riguarda un presunto coinvolgimento in scontri.

In carcere, a vent'anni, si impara a misurare la realtà. Capisce che la rabbia ha le braccia corte. «Ho capito che non era quella la strada. Non aiuterò il mio Paese lanciando sassi. Serviva altro.»

La risposta la trova tra i cocci millenari, sotto la guida di Osama. «Quello che abbiamo imparato da lui è che la vera resistenza non passa dal lanciare sassi. Abbiamo imparato che la vera resistenza consiste nel proteggere, pulire e preservare i siti archeologici in cui lavoriamo; perché ci ricordano che la nostra storia ha radici più forti.»

Il sito archeologico di Betania dove lavora, un tempo, era una discarica a cielo aperto.

Un luogo abbandonato, buio, frequentato da persone emarginate e considerato pericoloso dalla gente del quartiere.

Mustafà e la sua squadra lo hanno preso in carico: hanno tolto la spazzatura, scavato la terra, consolidato i muri. Lo hanno trasformato in uno spazio vivo.

Ma fuori dal perimetro del restauro la terra trema ancora. Dopo l'ultima guerra, la Palestina è diventata un labirinto quasi invalicabile. Molte strade sono sbarrate da blocchi di cemento. Per raggiungere Gerico o Ramallah, tragitti che prima richiedevano mezz'ora, oggi servono tre o quattro ore di coda. I controlli sono continui, in entrata e in uscita. «Viviamo come in una prigione», dice Mustafa. «Questa non è vita.» Come la maggior parte dei giovani palestinesi, ha un divieto assoluto per motivi di “sicurezza” di entrare a Gerusalemme, la città che nomina per prima quando gli si chiede cosa ami del suo Paese. Non l'ha mai vista, pur trovandosi a soli dieci minuti a piedi.

Ma ora è diverso: questo non lo definisce più.

Al pomeriggio, al centro, arrivano i bambini della città. Mustafa li guarda e rivede sé stesso alla loro età, con le tasche piene di sassi e la voglia di spaccare tutto.

Pro Terra Sancta e il Mosaic Center

organizzano per loro

laboratori di ceramica e creta,

mostrando come venivano prodotti gli oggetti secoli fa. Insegnano una regola elementare: avere cura degli spazi comuni e comprenderne il valore. Oltre alle attività di riscoperta del patrimonio, infatti, i bambini aiutano a tenere pulito il sito.

«Quando eravamo piccoli, nessuno ci spiegava il valore di queste pietre», conclude Mustafa, guardando un ragazzino che modella un pezzo di argilla umida. «Oggi, se vediamo dei ragazzi che provano a fare danni, li fermiamo. Spieghiamo loro che questa è la loro storia. Lanciare pietre non serve a niente; prendersi cura di ciò che ci

appartiene, delle nostre radici, è l'unico modo per sapere davvero chi siamo e costruire il futuro.»

AISHA

Aisha è tornata alla vita

Gaza, dentro un piccolo ospedale danneggiato. In corsia regna il caos: i neon sul soffitto tremano per i rumori che arrivano da fuori, l'odore del disinfettante si mescola a quello della polvere e risuonano i passi affrettati di un medico che spinge un vecchio carrello cigolante.

Aisha entra piano. Ha il velo ancora sporco di sabbia e la mano del marito che le stringe il polso per darle coraggio e non farla cadere. Sulle culle del reparto i cartellini di cartone hanno nomi scritti in fretta, alcuni sono solo numeri.

Quando i medici indicano la culla, lei fa un passo, poi un altro. Infine, crolla in un pianto liberatorio: «È mio figlio! È vivo! Sia lodato Dio!». Il piccolo ha già tre mesi. La guarda senza sapere che cosa sia accaduto e muove le dita cercando il contatto.

La storia di Aisha comincia nel campo profughi di Al-Shate' (Badr Site), nel nord di Gaza. Il parto del suo primo figlio, tanto desiderato, è seguito subito da un boato. Poi vengono la corsa nella polvere e le ferite alla testa. Aisha smette di rispondere.

Dopo poco la avvolgono nel telo per la sepoltura, mentre il neonato viene trasferito d'urgenza in ospedale con un'ambulanza che fatica a correre tra le strade piene di detriti.

Sulla strada verso il cimitero, il corpo immobile ha un sussulto: Aisha vomita, respira, riprende conoscenza. La riportano indietro di corsa.

Seguono giorni di rianimazione e bendaggi, tra le luci sempre accese, il ronzio del generatore e la pelle che tira sulle cicatrici. Poi comincia la ricerca: dove può essere finito suo figlio in una città senza telefoni, senza mappe e senza un ordine possibile? Aisha bussa ai reparti, chiede agli infermieri sfiniti, mostra una foto sgranata sul cellulare scarico. Lo crede morto.

Lo ritrova, invece, nel reparto maternità dello Shuhad'a Al-Aqsa. Il bambino dorme con il cappellino che gli ha messo l'ospedale; sul comodino c'è del latte in polvere. Aisha stringe suo figlio e si siede a terra, stremata. Non serve dire altro: i medici le fanno spazio e qualcuno le porge dell'acqua.

Il mattino dopo, la dottoressa Asma la invita al centro di Al-Qarara. La visita con calma, controlla le cicatrici del volto e cambia le medicazioni. Poi apre un sacco: ci sono medicinali, paracetamolo, latte per il bambino, un termometro e coperte per l'inverno, piegate con cura. Le spiega come dosare le gocce e quando tornare. «Non resterai sola», le dice. È una frase semplice, ma è tutto.

In mezzo alla guerra e allo sradicamento, questo è un fatto realmente accaduto: una madre portata al cimitero che torna alla vita; un bambino creduto perduto che rientra nel respiro di sua madre; una rete di

professionisti e volontari che tiene insieme i pezzi prima ancora delle carte.

Aisha ha ritrovato suo figlio perché qualcun altro se ne era preso cura, gratuitamente.

Oggi quel gesto porta il nome di una madre e di un figlio che si sono ritrovati. Domani avrà un altro nome e un altro volto. Ma ci sarà. Perché la vita non smette di sorprendere, nemmeno a Gaza e Aisha da una tragedia ha trovato una famiglia.

FADI

L'iconografo della speranza

Un paradosso attraversa le strade ferite di Aleppo. Quando tutto intorno è crollato, quando mancano il cibo, i vestiti e perfino un tetto, la tentazione è considerare l'arte e la pittura un lusso superfluo, un capriccio per tempi di pace.

Per Fadi, giovane iconografo siriano, la bellezza non è un dettaglio estetico: è una cura, capace di impedire che l'umanità degli abitanti si inaridisca del tutto.

La vocazione di Fadi non nasce in una galleria d'arte, ma nel luogo più inaspettato. Durante gli anni più bui del conflitto si trova a Tartous per svolgere il servizio militare obbligatorio. In una caserma dove la guerra sembra divorare il tempo e il senso delle cose, Fadi rifiuta di rassegnarsi alla sola distruzione. Vuole che quelle

giornate vuote diventino lo spazio per una rinascita.

Trova un maestro a Latakia e inizia a studiare la complessa e antica tecnica delle icone bizantine. Impara a preparare le tavole, a dosare i pigmenti, a stendere l'oro. Quando il servizio finisce, Fadi torna in un'Aleppo spettrale, polverosa e spopolata. Sceglie di non fuggire. Con il sostegno dei progetti di sviluppo locale WIP - Work in Progress, apre la sua bottega nel cuore della città ferita. Tra quelle pareti, circondato dal profumo del legno fresco, dei pigmenti naturali e delle essenze, la sua missione gli appare chiarissima.

In una città in cui l'unica urgenza sembra essere quella di rispondere ai bisogni materiali, Fadi si sente rivolgere spesso la stessa domanda da chi passa davanti alla sua porta: «Ha davvero senso investire tempo e denaro nelle icone? Bisogna ricostruire i muri, vestirsi, cercare da mangiare... È davvero questo il momento?»

Fadi ascolta, non si arrabbia e risponde con la calma di chi ha toccato con mano le ferite della sua gente:

«Inutile? Certo che no. Ho la fede e la convinzione che ogni persona abbia una propria vocazione. La mia, anche se la situazione è terribile, è fare le icone. Dopo la guerra hai bisogno di cibo, vestiti, istruzione... Ma c'è anche il ruolo dell'arte: il disegno, la musica, il canto, le icone, tutte quelle cose che donano alla nostra anima la bellezza della vita. Perché dopo la guerra la nostra anima è davvero molto triste.»

Per Fadi l'arte è una cura per la mente. Per questo decide di non tenere il mestiere per sé e apre le porte dell'atelier ai ragazzi della città. Nonostante la scarsità di risorse economiche, organizza corsi annuali resi accessibili a cifre simboliche, permettendo ai giovani di Aleppo di impugnare un pennello e scoprire un'alternativa alla strada o alla rassegnazione.

Nel suo laboratorio, la ricerca della rinascita prende anche la forma del legno ferito dalla guerra.

Come le assi del tetto della Cattedrale maronita di San Giorgio, costruita nel 1873, crollato nel 2016 sotto l'impatto diretto delle bombe. Fadi chiede al vescovo il permesso di recuperare le vecchie travi squarciate. Dove gli altri vedono soltanto macerie da sgomberare, lui scorge la materia su cui imprimere un segno di speranza.

Su una di queste travi, mantenendo ben visibili le spaccature causate dall'esplosione, Fadi dipinge la grande icona di San Giorgio, il protettore di Aleppo.

Unisce la tradizione bizantina alla maestria manifatturiera locale, arricchendo i paramenti del santo con le incisioni su foglia d'oro tipiche delle botteghe aleppine. Nel quadro, San Giorgio combatte fuori dalle mura con la spada della fede, per difendere la città e la principessa, simbolo di Aleppo stessa, mentre dietro le porte serrate la comunità si raccoglie in

preghiera. Nei dettagli dello sfondo Fadi disegna la geografia della sua terra: la Cittadella, la cattedrale bizantina di Sant'Elena, Bab al-Nasr, piazza Farhat, la Porta di Antiochia e la scuola Al-Shibani. Mostra così che dalle spaccature provocate da una bomba può nascere un'opera sacra.

La forza spirituale di Fadi trova la sua prova più grande durante i preparativi per la Pasqua nella Chiesa Latina di Aleppo. Ai siriani non è permesso viaggiare in Israele né fare pellegrinaggi a Gerusalemme. Con la guerra in corso nessuno di loro probabilmente potrà mai vedere e toccare i Luoghi Santi. Per questo, gli viene chiesto un compito immenso: progettare e costruire direttamente all'interno della chiesa ad Aleppo, una fedele replica a grandezza naturale del Santo Sepolcro e del Golgota. Fadi lavora senza sosta per oltre un mese e mezzo, dormendo appena due ore a notte, tagliando legni, plasmando forme, lavorando nell'ombra.

Nei momenti di sfinimento, la mente vacilla:

«Continuavo a chiedermi: perché costruire questa tomba? Per chi? Quando i cristiani se ne vanno giorno dopo giorno? Immaginavo Giuseppe di Arimatea che prepara il luogo di riposo per Gesù, da solo. E ho pensato: forse oggi sono io quel Giuseppe. Qualcosa di divino mi ha sostenuto affinché questa tomba sorgesse ad Aleppo.»

Quando la struttura viene inaugurata e aperta al pubblico, la reazione della città è travolgente. Migliaia di cittadini di Aleppo, provati da anni di privazioni, si radunano in silenzio, in lacrime e in preghiera davanti all'opera di Fadi. Tra quelle pareti di legno ritrovano una consolazione e una pace che i soli aiuti materiali non avrebbero potuto offrire.

Che si tratti di un'icona dipinta sopra un'asse spezzata da un missile o di una tomba costruita per permettere alla sua gente di pregare, il fine ultimo della bottega di Fadi rimane sempre lo stesso.

Guarda le sue tavole di legno, spolvera i pigmenti dal tavolo e conclude:

«C'è qualcosa di ancora più importante da fare... L'arte permette di risvegliare le coscienze, di riaccendere la speranza nei cuori. Ecco, la parola giusta è proprio questa: risvegliare. Che cosa bellissima!»

Sostienici anche tu!

La "magnifica umanità" raccontata in questo e-book non è un'idea astratta, ma il volto concreto delle persone con cui camminiamo ogni giorno.

Anche tu puoi contribuire:

- **DONA IL TUO 5X1000 (Senza alcun costo per te)**



Codice Fiscale: 97275880153

Inserisci il Codice Fiscale di Pro Terra Sancta nella tua dichiarazione dei redditi (730 o Modello Redditi) nel riquadro Enti del Terzo Settore

- **Inquadra il QR Code qui sotto con il tuo smartphone o CLICCA QUI per altre modalità**



Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore. Il vero progresso nasce sempre da un cuore aperto all'altro, da un'intelligenza disponibile all'ascolto, da una volontà che cerca ciò che unisce più che ciò che separa.